

© RUBRICA

LABORATORIO TRIESTE

## UN'APOCALISSE DEL FUTURO A TEMPO DI RAP

di FABIO PAGAN



**F**ine anni Settanta, un flash della memoria. Due chiacchiere davanti al Centro di fisica teorica con Aurelio Peccei (nella foto), reduce da un convegno al Castello di Duino assieme ad Albert Sabin, l'inventore del vaccino antipolio. Sta aspettando il taxi che lo porterà all'aeroporto. Fisico massiccio, grande affabilità. Ha settant'anni ma mi parla del futuro, delle tante cose che vuol fare ancora. Un visionario globale. Torinese, manager di Fiat Argentina, poi amministratore delegato di Olivetti, ma soprattutto fondatore nel 1968 del Club di Roma, l'associazione di scienziati, economisti, dirigenti internazionali che nel 1972 pubblicò "I limiti dello sviluppo", il primo di una serie di studi sullo stato e il futuro del Pianeta, edito in Italia da

Mondadori. Un rapporto irto di grafici e cifre in cui si sosteneva che un mondo finito come la Terra è incompatibile con il mito della crescita indefinita. L'aumento della popolazione e lo sfruttamento sempre più intensivo delle risorse naturali portano inevitabilmente al collasso. Aurelio Peccei e Ulrich Beck (il profeta della società del rischio, morto d'infarto a Capodanno) sono le due figure di riferimento che stanno alle spalle dell'ultimo saggio di Giancarlo Sturloni, "Il pianeta tossico" (Piano B edizioni). Laurea in fisica nel cassetto, un master in comunicazione della scienza alla Sissa, giornalista free lance, docente di temi ambientali a Udine e Trieste, Sturloni ha scritto una sorta di apocalisse a tempo di rap sul futuro che attende Homo sapiens, muovendosi a colpi di

machete tra cambiamenti climatici, riduzione della fascia di ozono, acidificazione degli oceani, perdita della biodiversità, sfruttamento delle risorse idriche (colpa soprattutto dell'agricoltura), alterazione dei cicli dell'azoto e del fosforo, sfruttamento dei suoli. Un baedeker puntiglioso, angosciante e realistico, anche se con qualche eccesso ideologico. Il rimedio? Invertire la logica capitalista della crescita (che pure ha portato larga parte dei 7 miliardi di terrestri a un benessere e a un'aspettativa di vita mai conosciuti prima d'ora) e puntare a uno stato stazionario compatibile con le risorse del Pianeta. Un'utopia, temo. Quasi quanto la fuga dalla Terra polverosa e arida alla ricerca di un altro mondo che ci appena raccontato il film "Interstellar".